

SPOLETO, UN FESTIVAL CHE HA VOGLIA DI PRIMAVERA

Erasmus Valente

La festa è finita, e non c'è santo che possa ritenersi gabbato. Siamo giunti, anzi, alla conclusione del Festival attraverso un crescendo di pubblico che ha trasformato una manifestazione che sembrava di ripiego, in quel che proprio voleva essere, quest'anno: un grande intrattenimento intorno ai novant'anni di Gian Carlo Menotti. Novant'anni conquistati passo passo, a partire dal 1958 (ne aveva 47), per il successo del Festival, che, anche questa volta, dopotutto, non è mancato. Gli incassi si sono triplicati, grazie anche ai frequenti spettacoli e concerti nella Piazza del Duomo. Non si è conclusa, però, la divergenza tra la Fondazione cui affluiscono i fondi pubblici e il Festival che non li riceve e minaccia l'abbandono della

città. Si lamenta, inoltre, Menotti per la chiusura di San Nicolò, comportante l'assenza degli spettacoli di prosa, nonché per l'annunciato restauro del Teatro Nuovo - pilastro del Festival - che potrebbe essere inagibile per un paio d'anni. Sarà difficile, in tale prospettiva, che il famoso regista cinematografico, Martin Scorsese, possa realizzare, l'anno venturo, il suo debutto a Spoleto in campo melodrammatico. Occorrerà sciogliere al più presto i vari nodi e impedimenti, anche in rapporto all'importanza stessa del Festival e dei suoi riflessi nella città. Un'importanza da connettere ad una giusta linea finanziaria e artistica della manifestazione che appare ora in pericolo. Pochi giorni prima dell'inizio del Festival, se niè an-

dato da questo mondo, Giovanni Toscano, sindaco di Spoleto, che, nel 1958, appunto, soprattutto per la sua città, fece l'impossibile per fermare il Festival a Spoleto e tenerlo a qualsiasi costo. Ma ce ne furono di pigrizie, indifferenze, perplessità e ostilità da superare. Nessuno si è ricordato di quel sindaco che riportiamo per un momento tra noi. Serve ancora questo Festival? Non serve più a nulla? È finita la sua corsa? Se non è così, perché mettergli bastoni tra le ruote? Aiutiamolo in quel che è necessario al suo proseguimento. Ricordiamoci di Giovanni Toscano. Troviamo il modo di rinnovare la fisionomia del Festival, la sua funzione, la sua spavalderia. Non per nulla, Gian Carlo Menotti ha affidato ad un giovane e

sconosciuto direttore d'orchestra il concerto in piazza, che non possiamo ritenere l'ultimo del Festival a Spoleto, ma, appunto, il primo di una rinnovata attività.

Il giovane è Francesco Maria Colombo, già critico musicale del Corriere della Sera, che Menotti ha accostato allo Schippers sconosciuto del 1958, donandogli la bacchetta di quel primo direttore del Festival. Non per nulla, Francesco Maria Colombo ha mirabilmente diretto la Cantata di Mendelssohn - La prima notte di Valpurga - su testi di Goethe, celebrante il risveglio della primavera, nella natura e negli uomini. Come per augurare nuova e lunga vita al Festival, sempre così combattuto.

taccuino

CROSSOVER FESTIVAL

Continua il Festival di Civitella del Tronto dedicato all'attraversamento di medicina, musica, danza, cinema e teatro. Oggi pomeriggio è di scena il coreografo Virgilio Sieni con lo spettacolo "Yes Yes Cappux Red", un'altra escursione nel mondo della fiaba. Alle 21, invece, è la volta de "L'Aida da Tre soldi" della Compagnia Teatrale Musicoterapica La Stravaganza, composta interamente da portatori di disagio psichico e mentale. Ideazione e regia di Denis Gaita.

eredità

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

DALL'INVIATO

Oreste Pivetta

RACCONIGI «Non capisco. Ebrei, razza ariana... Anche in Italia dovremmo fare una cosa del genere?». «Questo decreto fa parte integrante degli accordi italo-tedeschi». «Cavaliere Mussolini, sapete quante volte avrei dovuto rispondere no?». «Quando vi hanno conferito il titolo di imperatore d'Etiopia, anche quella volta avreste voluto rispondere no?». Visibilmente a disagio il re abbassa lo sguardo: «Ma è giusto?». L'ultima considerazione è di Mussolini, adesso riecheggiando toni ultimativi da comizio: «In politica niente è giusto. La domanda è: è necessario?». Niente altro. Si passa alla firma e il re firma, guardando altrove, come se il problema non fosse suo.

Tutto falso: siamo sulla scena di un film, quello che Carlo Lizzani sta girando per la televisione e che ha dedicato alla vita, fino alla caduta della monarchia e all'esilio, di Maria José, l'ultima regina. La firma si ripete una, due, tre volte, correggendo le luci, i movimenti, le espressioni, per dare maggior verisimiglianza a quel gesto, uno dei più tragici e vergognosi della nostra storia. Eravamo nel 1938 e l'Italia introduceva le leggi razziali, vere, «in difesa della razza». Seguiranno persecuzioni e deportazioni.

Dovremmo essere a Roma, ma siamo invece a Racconigi, nella reggia che si presta da sfondo occasionale, in uno studiolo tappezzato di libri, a lato del re l'albero genealogico della famiglia.

Oltre la porta la solita agitazione di tecnici, elettricisti, operatori, in tute, jeans, calzoni corti, magliette. Ero seduto con Lizzani, poco prima del ciak, e di fianco mi si è profilata un'ombra in gessato grigio e gilet. Era il re, Massimo De Rossi, attore perfetto nel rappresentare le rigidità fisiche e i tentennamenti morali di Vittorio Emanuele. Seconda ombra, nera, in stivaloni al ginocchio e pistola alla cinta. Brillava solo il cranio pelato. Quello di Mussolini, s'intende. Altra replica che mi è parsa perfetta, fino a muovermi qualche inquietudine: Claudio Spadaro, che già aveva interpretato il personaggio nel film di Zeffirelli, «Un te per Mussolini». Due gli stati d'animo di fronte: l'ambigua incertezza del re, che sembra voler recitare qualche resistenza, pur avendo ormai tutto deciso, l'arroganza di Mussolini con il suo roter d'occhi quando rinfaccia quel titolo di imperatore d'Etiopia.

Carlo Lizzani ha lavorato molto sul fascismo, scegliendo finora due punti di vista, quello del popolo e degli umili che si ribellano e poi quello «interno», del regime, dei potenti. Cominciò con «Achtung! Banditi!», il suo primo film, nel 1950, continuò con il «Gobbo» e con «Fontamara» (dal romanzo di Silone), in mezzo ci sono «Il processo di Verona» e «Mussolini ultimo atto».

«Questa volta - mi spiega - il quadro è diverso ed è quello del fascismo dentro la corte. Cerco di spiegare quali fossero i legami, gli interessi, i compromessi, attraverso intanto una figura, quella di Maria José, che sicuramente vanta una sua originalità, una sua vivacità. Lei era belga, figlia di Alberto I del Belgio, vide il suo paese invaso dai tedeschi, conosceva la democrazia e si meravigliò quando, sposato il principe Umberto, cominciò a rendersi conto che in Italia non c'era poi tanta democrazia, cominciò a provare che cosa fosse una dittatura, che cosa fosse il fascismo. Qualche cosa avrebbe potuto intuire da prima: nel '26 il futuro marito Umberto fu il bersaglio di un attentato».

Non c'è il rischio, domando, che attraverso Maria José passi una sorta di riabilitazione della monarchia italiana? Qualche cosa del genere è già accaduto alla sua morte... così, tanto per riaprire la porta al ritorno dei Savoia... «Mi interessa capire se all'interno sopravviveva qualche dialettica. Non voglio invece disegnare il santino di Maria José, che era soprattutto un'anticomformista. In modo generoso, ingenuo, confuso, cercò di coltivare rapporti con le persone più diverse, da uomini di chiesa come



la scheda

«Maria José: l'ultima regina» è il film per la tv che Carlo Lizzani sta ultimando in questi giorni e girato tra Roma, il castello di Racconigi vicino a Torino e la Valle d'Aosta. Lo vedremo su Raiuno in due puntate, di un'ora e quaranta minuti ciascuna, a fine anno o all'inizio del prossimo. Tra gli interpreti Barbara Bobulova (Maria José), Alberto Molinari (Umberto di Savoia), Massimo De Rossi (Vittorio Emanuele), Antonella Ponziani (Mafalda), Merita Xhani (la regina Elena), Claudio Spadaro (Mussolini), Claudio Bigagli (monsignor Montini), Ennio Fantastichini (Zanotti Bianco), Sabrina Paravicini (la cantante Milly). La sceneggiatura è di Carlo Lizzani, insieme con Nicola Badalucco, Giuseppe Badalucco e Franca De Angelis. Direttore della fotografia Blasco Giurato, aiuto regista Maria Teresa Elena.

Maria José di Savoia era nata a Ostenda nel 1906, da Alberto I dei Belgi e da Elisabetta di Baviera. Lasciò il Belgio per sfuggire ai pericoli della prima guerra mondiale. Andò dapprima in Inghilterra, poi venne in Italia, dove studiò, a partire

dal 1917, in un collegio fiorentino. Sposò Umberto nel 1930. Fece la crocerossina (con diploma) e andò nel 1936 in Africa Orientale. Già tra il 1941 e il 1942 tentò in vario modo di favorire un armistizio, avvalendosi di un intermediario prestigioso come monsignor Montini, futuro Papa Paolo VI. Dopo il referendum e la sconfitta della monarchia seguì Umberto in esilio. E morì l'anno scorso.

Il racconto di Carlo Lizzani segue Maria José dalla nascita (Maria Palma Petruolo la interpreta da piccola), fino alla partenza per l'esilio dopo il voto monarchia-repubblica del 1946.

In alto e qui a sinistra, sul set di «Maria José, l'ultima regina». Nella foto piccola a destra, Carlo Lizzani

Mussolini
& la
Regina

Il fascismo visto «da corte»,
le leggi razziali, il duce:
Lizzani racconta Maria José,
noi siamo andati a trovarlo sul set

monsignor Montini ad antifascisti come Zanotti Bianco. Era curiosa e intraprendente. Non pareva disporre di un gran senso politico, però aveva un'obiettivo sicuro: salvare la monarchia. E per questo tentò di costruire la possibilità di una pace separata per l'Italia. Cercò di smuovere il marito. Gli venne anche l'idea che il principe sarebbe potuto scendere tra i partigiani del Nord, perché da combattente riacquistasse una sua identità di guida del paese. Ma gli americani pare abbiano detto di no. E forse prima aveva detto di no il debole Umberto».

Dopo l'armistizio, Maria José andò esule in Svizzera, anche per salvare i figli da un possibile sequestro da parte dei nazisti. Ma tornò clandestinamente in Italia più volte, ancora per tentare di allacciare alleanze che potessero giovare alla sua mo-

narchia. Mosse molta gente: dal banchiere Raffaele Mattioli, che aveva aderito partito d'azione e che aveva poco da condividere dei monarchici, fino al dittatore portoghese Salazar. Non gli riuscì nulla dei suoi disperati tentativi.

Nel 1946 si trovò pure lei a scegliere, come ogni cittadino italiano, tra monarchia e repubblica. Pare non abbia votato, ma per l'assemblea costituente diede la propria preferenza a Giuseppe Saragat. E proprio in quel seggio elettorale si aprì la ricostruzione di Lizzani: una strada di Roma, una topolino, alcuni ragazzi che girano e guardano e lei, regina da un mese, che sale le scale e si presenta e uno scrutatore che la saluta: «Maestà». A chiudere sarà la partenza per l'esilio definitivo.

Una storia tra le sale della corte sabauda e quelle dei ministeri, poca Italia sullo

sfondo (solo quando Maria José, da crocerossina, percorre i bassi di Napoli, o quando, dopo l'8 settembre, i soldati la ricordano per avere qualche notizia in più sulla loro sorte), «ma - commenta Lizzani - è proprio quell'intreccio tra i potenti d'Italia che mi interessa in questo momento, un altro fronte di questa mia storia personale del fascismo. La prossima volta toccherà alla chiesa...». E pronto il progetto: «Operazione Appia Antica». «L'idea - aggiunge il regista - mi è venuta leggendo un libro di Giulio Andreotti, storia di un giovane senza vocazione che dovrebbe diventare prete e che si mette al servizio dei fascisti per spiare i nemici del regime. Diventa un ingranaggio del grande fratello in camicia nera. Poi si redime e cercherà di salvare qualche antifascista».

Il film di Maria José ieri recitava una



corso trattative segrete per l'armistizio, ha paura di insospettire il capo nazista. Mafalda si offrì di partire per essere vicina alla sorella Giovanna, moglie di Boris. Eravamo nel '43. Un anno dopo Mafalda sarebbe morta nel lager di Buchenwald. Strani destini divisi nella stessa famiglia reale.

Intanto Claudio Spadaro s'è tolto i pantaloni di Mussolini. In sandali e polo color caffelatte, è un essere umano: «Mi dispiace per prima, ma almeno si lavora». Fra poco verrà arrestato e non ci capiterà di rivederlo. Aspettiamo invece Milly. Allora non cantava «Stramillano», ma per il principe Umberto era un'amica del cuore.